

Commentary, 3 ottobre 2014

BACK TO THE ROOTS? DALLA CRISI UCRAINA UNA NUOVA POSTURA DELL'ALLEANZA

GIANLUCA PASTORI

Anche prima della sua formalizzazione negli esiti del vertice di Celtic Manor del 4-5 settembre scorsi, l'immagine che l'Alleanza Atlantica ha dato agli osservatori esterni e ai suoi stessi membri di fronte alla perdurante crisi ucraina è stata quella di una realtà coesa e ricompattata intorno al 'core business' della difesa collettiva, dopo i tempi non facili - sul piano politico come su quello operativo - delle missioni 'non articolo 5'. Questa unità d'intenti, rinnovata e ribadita, può essere letta sotto varie prospettive e fornire indicazioni diverse riguardo al possibile futuro dell'Alleanza stessa. Da un lato, essa rispecchia, in una certa misura, il processo di transizione in corso dalla 'NATO deployed' degli ultimi anni alla 'NATO prepared', che dovrebbe rappresentare il futuro dell'organizzazione, in una fase di risorse sempre più scarse e di crescente turbolenza internazionale. Dall'altra, essa esprime l'emergere, in seno all'organizzazione stessa, di equilibri in parte nuovi, legati a uno spostamento del suo baricentro verso est, a una nuova attenzione ai temi della sicurezza 'hard' e a una 'riscoperta del territorio' come fulcro dell'azione comune che riflette i timori - più o meno legittimi e/o giustificati - dei paesi dell'Europa centro-orientale di fronte all'attivismo di Mosca.

Da questo punto di vista, la crisi ucraina rappresenta solo uno degli elementi che hanno concorso alla definizione della nuova postura dell'Alleanza. Il dilemma impegni/risorse predata ampiamente il suo esplodere, così come predata ampiamente il suo esplodere il dibattito intorno al peso assunto dalle 'nuove missioni' a confronto della 'tradizionale' difesa collettiva. Se le ripercussioni del braccio di ferro in atto fra Mosca e Kiev hanno dato al problema particolare urgenza, il tema della 'rimodulazione' della postura Nato era da tempo oggetto di attenzione. Le ragioni di questo stato di cose sono diverse. L'esperienza afgana - seppure importante sotto molti aspetti - è stata la prima a mettere in luce la presenza, fra i membri dell'Alleanza, di visioni diverse della sicurezza e, con esse, di diverse concezioni dell'azione comune. Queste divergenze (che nello scenario afgano hanno preso forma soprattutto nel proliferare dei cosiddetti 'caveat nazionali') si sono consolidate negli anni successivi, fra l'altro nelle vicende che hanno preceduto l'inizio della missione Unified Protector (23 marzo 2011) e nel ruolo aggregante che l'Alleanza stessa, *nolens volens*, si è trovata ad assumere in tale occasione, di fronte alle profonde spaccature prodotte dall'iniziativa unilaterale franco-britannica.

Gianluca Pastori è professore aggregato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.



Difesa collettiva, quindi, anzitutto come il ‘minimo comune denominatore’ fra partner sempre più distanti. Essa esprime il *causus foederis* dell’Alleanza e costituisce la base normativa e concettuale su cui la Nato si regge. Non a caso, essa è indicata dai vari Concetti Strategici del post-Guerra fredda (1991, 1999, 2010) come il task principale fra quelli perseguiti e come quello che, in una certa misura, spiega e giustifica tutti gli altri. Nell’attuale contesto internazionale, tuttavia, la ritrovata centralità della difesa collettiva risponde anche a logiche diverse e, almeno potenzialmente, più divisive. L’allargamento dell’Alleanza Atlantica – specie con l’ingresso, nel corso degli anni Duemila, delle tre Repubbliche baltiche e dei paesi dell’ex ‘cintura esterna’ sovietica – ne ha, infatti, alterato profondamente non soltanto la struttura geografica ma – attraverso questa – la percezione stessa della minaccia. Ciò in un momento in cui vari fattori (non ultimo la volontà di lasciarsi alle spalle lo smacco politico subito con la crisi kosovara del 1999) offrivano nuovo alimento all’assertività russa e all’intenzione di Mosca di ‘tornare a contare realmente’ sulla scena mondiale, dopo il declino causato dai problemi politici, sociali ed economici del decennio eltsiniano (1991-99).

Al di là del *consensus* che continua a definirne (formalmente) le scelte, quella di oggi appare, quindi, un’Alleanza assai meno coesa che in passato, soprattutto intorno ai nodi di chi sia il nemico e quali i modi per contrastarlo. Riproponendo (in termini diversi) la distinzione fatta a suo tempo fra ‘vecchia’ e ‘nuova’ Europa, essa sembra muoversi, su questo punto, a velocità diverse, con il gruppo dei paesi ‘core’ (‘la Nato della Guerra fredda’) più incline a scorgervi la ‘camera di compensazione’ delle proprie divergenze politiche, e quelli della periferia ancorati a una visione più *strictu sensu* militare del suo ruolo. In questo contesto, la centralità degli Stati

Uniti come perno del sistema ne esce rafforzata, al di là dell’intenzione ripetutamente affermata da Washington di allentare le proprie relazioni con il ‘pilastro europeo’ e di orientare il proprio attivismo verso altri scacchieri. Gli Stati Uniti sono, infatti, oggi l’unico attore capace di ‘sincronizzare’ le velocità a cui si muovono i vari partner, offrendo agli uni la garanzia politico-militare che cercano, e agli altri i servizi di un sensale che – seppur non sempre disinteressato – può assicurare a tutti, attraverso la partecipazione al sistema di sicurezza comune, una voce in capitolo nelle maggiori questioni internazionali.

Rimane aperta la questione riguardo al se e al quanto gli Stati Uniti potranno/vorranno continuare a svolgere questo ruolo di sincro. L’amministrazione Obama ha richiesto più volte all’Europa un maggior contributo all’impegno comune, anche se, in gran parte dei casi, questo si è tradotto nella richiesta di un maggior sforzo economico-finanziario. Per contro, in occasione delle varie crisi che hanno punteggiato questi anni (non ultima proprio quella ucraina), gli Stati Uniti sono intervenuti puntualmente a serrare i ranghi dell’Alleanza quando questi hanno iniziato a mostrare segni di cedimento. Al di là del valore operativo, l’Alleanza Atlantica continua, infatti, a essere, per Washington, un asset importante nell’affermare la sua sempre più contestata leadership internazionale. Sulle due sponde dell’Atlantico non sembrano, dunque, essere venute meno le ragioni per onorare il patto concluso nel 1949, nonostante i costi che esso comporta, tanto sul piano economico quanto su quello politico. Di tale patto, la difesa collettiva costituisce un punto centrale. È forse questa la ragione per cui la ‘*Nato prepared*’ tanto ha fatto, dallo scoppio degli incidenti del Maidan, per affermare il proprio ruolo di fronte a una Russia il cui ruolo d’interlocutore rimane indiscutibile.